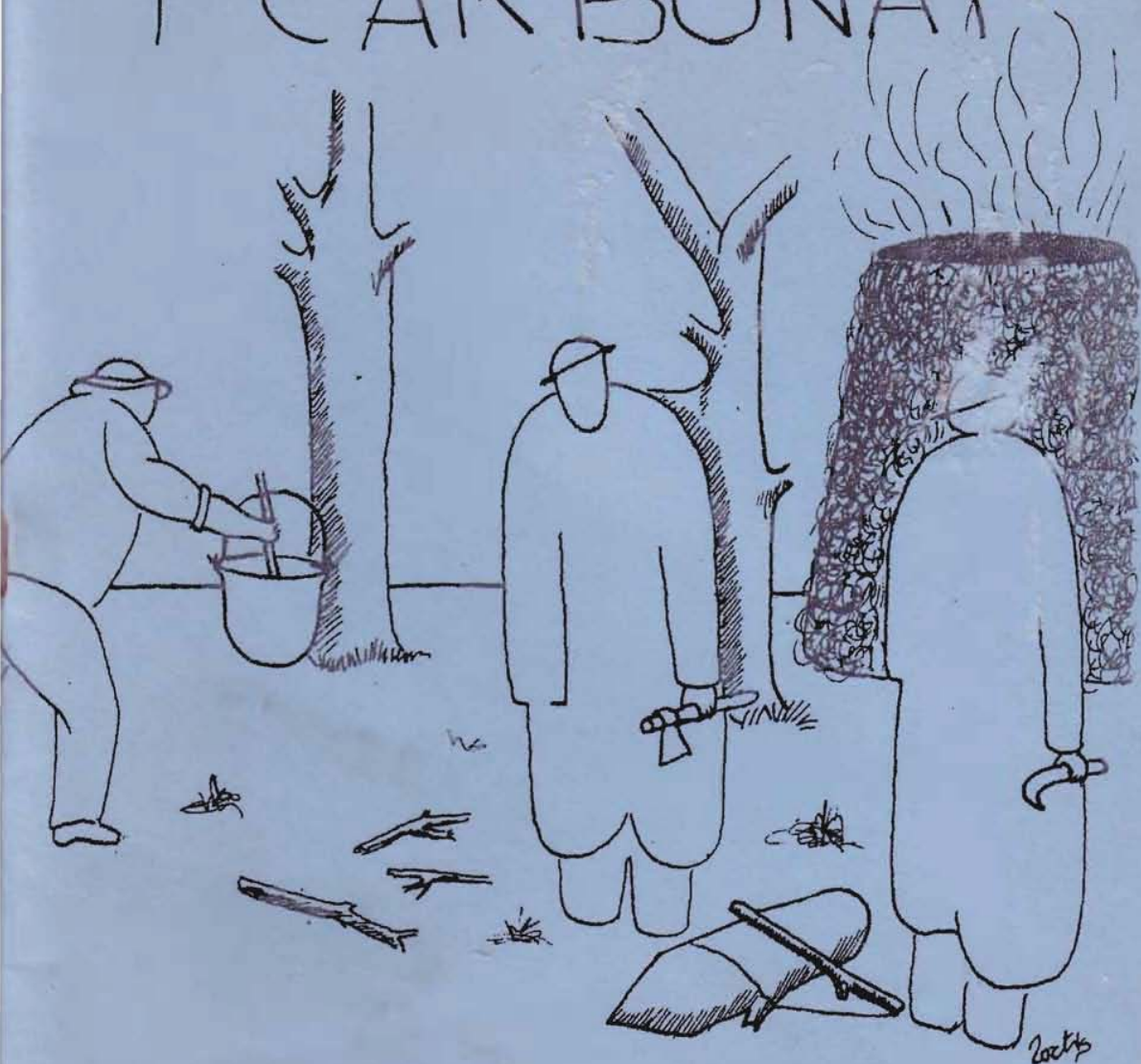


I CARBONAI



a cura della BIBLIOTECA COMUNALE
con il patrocinio della PRO-LOCO e del
COMUNE DI PETTORANO SUL GIZIO (AQ)

Questo opuscolo è stato curato dal gruppo di studio "GIZIO - PELIGNO" in occasione del ventennale della " Sagra della Polenta ", Pettorano sul Gizio 21 Febbraio 1982.

Sommario:

- Introduzione. "La scomparsa delle lucciole" pag. 1
- I carbonai: una storia di sfruttamento ed emarginazione sociale. pag. 5
- "Racconto conviviale" di V. Monaco pag. 17
- "Le Paludi Pontine" di A. Aleardi pag. 22
- "Pulenta carvunara" di S. Setta pag. 24
- "La pulenta" di D. Pelini pag. 25

« la scomparsa delle lucciole »

La sagra della polenta è innanzitutto un'occasione per far conoscere il nostro paese e rappresenta una iniziativa lodevole rivolta a promuovere un turismo sociale e di massa che può, in avvenire, costituire una risorsa economica di qualche interesse per la collettività paesana.

Una sagra è una sagra, cioè una festa corale e collettiva che valorizza tradizioni, forme di cultura, usi e costumi della civiltà contadina. Ma ciò non esclude che possa essere vissuta anche come occasione o momento di riflessione sul significato della cultura che essa presuppone e da cui nasce.

Ci domandiamo perciò se oggi ha un senso e una possibile utilizzazione la cultura contadina della tradizione dei nostri padri. In sostanza, con quale ottica è oggi possibile e può riuscire utile rapportarsi alla cultura contadina, che rappresenta una cultura estinta e definitivamente relegata ad un passato concluso?

Con gli anni sessanta non scompare il mestiere di carbonaio nel nostro paese, ma scompaiono in Italia modelli di vita e forme di comportamento legati alla tradizione rurale. Con le "luciole", come osservava Pasolini, si spegne la cultura contadina. Se continuano a farci illusioni su una sua qualche possibilità di sopravvivenza, rischieremo di non capire la realtà che ci circonda, di non capire il senso e la direzione della storia odierna e di precluderci un intervento attivo, lucido e realistico, sulle vicende in atto. Faremo il gesto, disperato quanto inutile, dello struzzo che nasconde la testa sotto la sabbia. Continuare a mitizzare i "valori", presunti o reali, di convivenza solidale, di sentimento della vita, di disponibilità ad una convivenza corale compenetrata di misticismo collettivo e di partecipazione osmotica di tutti alla vita di tutti, e continuare a credere che quei "valori" possano essere riproposti nel tempo presente, significherebbe non aprire con la dovuta forza di decisione gli occhi sulla realtà di oggi. E non diciamo soltanto sulla sua disumanità, sui sussulti di riaffiorante barbaria che la percorrono, sulla dissipazione di "umanità" che sembra caratterizzarla, ma anche sulle possibilità che l'oggi offre, pur tra confusioni ed appannamenti, a

progetti di crescita umana e di trasformazione sociale. Volgere la testa all'indietro e ripiegarsi sul passato può significare arrendersi alla sgradevolezza del presente e renderla, con ciò stessa, irrimediabile.

Non siamo quindi per un impossibile recupero integrale della civiltà contadina. Ma non siamo nemmeno per una celebrazione, superficiale ed estrinseca, della cultura contadina come spettacolo e folklore, perchè crediamo che un interesse serio per una grande civiltà del passato non può esprimersi nella curiosità divertita per un "fenomeno da baraccone" o piatto forte spettacolare ad uso e consumo del turista in cerca di novità e di stranezze. Crediamo però che sia ancora utile e praticabile un approccio storico, di ricerca, di studio e di conoscenza della civiltà contadina. In particolare, la sagra della polenta si offre come occasione propizia ad un recupero storico e ad una riflessione sulle condizioni di vita, sui comportamenti e sull'attività di un ceto, come quello dei carbonai, che, mentre produceva ricchezza, non partecipava poi, se non marginalmente, alla sua distribuzione. La storia dei carbonai, in quanto storia di sfruttamento e di emarginazione sociale, può costituire, per i giovani che vi si accostino,

un'esperienza di vita e di cultura che può contribuire alla formazione di quella "memoria storica" che nei giovani è così corta o addirittura assente. Una storia di sfruttamento e di emarginazione del passato, del nostro passato, può alimentare la tensione ideale di lotta e di impegno nel presente contro ogni forma, sempre risorgente, anche se storicamente diversificata, di sfruttamento e di emarginazione.

I Carbonai:

una storia di sfruttamento ed
emarginazione sociale.

L'attività che più di ogni altra ha occupato i nostri compaesani fino alla metà degli anni '50 è stata la produzione di carbone. Centinaia di persone lasciavano il nostro paese per recarsi alle parti romane, particolarmente adatte per questo tipo di lavoro. In paese restavano solo le donne, i vecchi ed i bambini che si occupavano dell'agricoltura.

L'emigrazione interna verso le parti romane era una tradizione storica centenaria. Fin nel corso del 1800 taglialegna e carbonai pettoranesi venivano impiegati nelle zone delle paludi Pontine e furono tra gli artefici manuali dei vari tentativi di bonifica. Nel I° volume della Storia D'Italia dello

editore Einaudi è riportata la notizia della presenza di pettoranesi nelle paludi Pontine intorno agli anni 1880.

Pettorano era tra i paesi d'Abruzzo, insieme con il Comune di Pizzoli, quello che mandava il maggior numero di lavoratori in quelle zone. La malaria non era ignota nel nostro paese. I più anziani ricordano che più di un lavoratore era messo nella condizione di non poter tirare più avanti la famiglia dalla malaria contratta nelle paludi Pontine.

La compagnia

Nei primi mesi autunnali si formava la compagnia di lavoro che in media era composta da 8-10 persone, dipendeva dall'estensione del terreno boscato e dalla quantità del legname. Era diretta da un "capoccia" o caposquadra, fiduciario del padrone. Gli altri erano ai suoi ordini.

Ogni carbonaio aveva il seguente equipaggiamento: una coperta di lana, il sacco per dormire, gli zoccoli di legno di uno spessore di almeno 5 cm. per sfornare il carbone ("petite"), la zappa, la roncola e due asce, di cui una era di riserva, il vestiario per circa 5-6 mesi.

I luoghi in cui si svolgeva il lavoro erano in particolare modo quelli della provincia di Roma, Viterbo, Frosinone. Paesi come Terracina, Itri, Formelle, Rocca di Papa, Tor San Lorenzo, Torrita Tiberina, Anzio, Nettuno, Sacrofano. In questi luoghi si lavorava soltanto durante l'inverno, l'estate generalmente il lavoro si svolgeva sulle nostre montagne. Per questo tipo di lavoro i carbonai durante il periodo delle due guerre, avevano qualche piccolo privilegio, perchè producevano per la patria materiale energetico. Infatti erano esentati dal servizio militare e avevano la tessera per prendere i viveri. Erano le ditte che richiedevano l'esonero dal servizio militare per gli operai e per questo fatto questi ultimi venivano ricattati ed erano costretti a lavorare molto di più con la continua minaccia di essere mandati al fronte.

Le figure caratteristiche della compagnia erano:

il ricacciatore

un ragazzo sui 16-18 anni che doveva far trovare sempre il legname adatto per "cibare" il fuoco che serviva per fare i carboni;

guardacapanna

ragazzino sui 12-13 anni. Veniva trattato come il servo di tutti. Era, in pratica, quello che doveva subire i malumori di tutta la compagnia. Non è giusto quindi chiamarlo "guardacapanna" perchè non stava mai fermo. Doveva procurare l'acqua, le foglie per la carbonaia, doveva ubbidire agli ordini di tutti ed era l'ultimo a mangiare. Molte volte per procurare l'acqua doveva percorrere una decina di chilometri con la "cupella" piena d'acqua sulle spalle. Come se non bastasse, veniva frequentemente picchiato e castigato. La polenta per esempio, molte volte, gli veniva messa su un ciocco e doveva mangiarla senza usare le mani. Era quindi una vera forma di razzismo e schiavitù;

Il capoccia

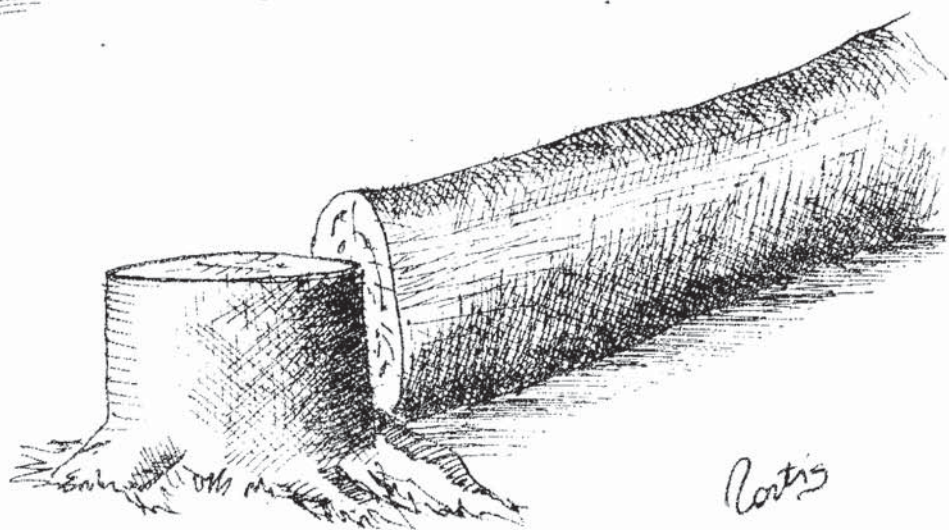
Il capoccia dettava legge. E non solo sul posto di lavoro ma anche prima di partire, prima di formare la compagnia. Bisognava andare a zappare i terreni di questo capoccia perchè era un fiduciario del padrone. Essendovi scarsità di lavoro bisognava andare a raccomandarsi. Il capoccia era un po' lo specialista della compagnia e bisognava essere sotto-

messi a lui, altrimenti in un'altra "spedizione", si rischiava di non trovare più lavoro. Il lavoro, invece che un diritto, è stato sempre considerato un 'regalo', un'elemosina, allora come oggi.

Il capoccia inoltre aveva anche il privilegio nel mangiare. Era il primo a prendere la polenta e prendeva quindi il pezzo più grande di pancetta, quando c'era.

Il lavoro

Arrivati sul posto di lavorazione del carbone, ogni compagnia si vedeva assegnata una zona ed era lì che doveva rimanere, fino al completo sfruttamento della stessa. Insieme al capoccia si visionava la zona del taglio e si decideva dove costruire la "carvunera" (carbonaia) e si preparava il terreno. Innanzi tutto si dovevano cavare i ciocchi dalla terra usando la zappa e l'ascia. Si doveva livellare un pezzo di terreno, si raccoglieva la legna con la "barella", si portava sulla piazzola preparata e si innalzava la carbonaia a forma di cupola dell'altezza di 6-7 metri, avendo cura di lasciare al centro un foro per appiccare il fuoco. Sopra la legna accatastata ci si mettevano prima le foglie o la paglia, poi la terra



e quindi si appiccava il fuoco. Il fuoco girava all'interno della "carvunera" da solo e quando il carbone era "cotto" si cacciava. Per spegnere i carboni ancora accesi si usava terra finissima come la cenere. Per prendere il carbone, visto che era ancora molto caldo si usavano i "petite". I carboni poi si mettevano nei sacchi e venivano inviati nei luoghi di consumo, "presi in consegna da coloro che speculavano sul nostro lavoro".

A lavorare si cominciava prestissimo, quando era ancora buio. "Dopo esserci alzati ci recavamo sul posto di lavoro e siccome era ancora buio accendevamo il fuoco in modo da illuminare la zona del taglio. Si smetteva di lavorare a sera inoltrata, quando si era stanchi. La prima sosta la facevamo alle 9 del mattino, per mangiare. Il polentaio andava alla capanna e aiutato dal guardacapanna faceva la polenta che dopo portava sul posto di lavoro. Molte volte il posto di lavoro era distante 3-4 chilometri dalla capanna e quando arrivava la polenta era già fredda. Dopo aver mangiato, il guardacapanna aveva il compito di pulire il paiolo e di preparare per il pranzo, che chiaramente era costituito essenzialmente dalla polenta così come pure la cena.

polenta era condita solo con qualche goccia d'olio
e si profinavamo ogni fetta di polenta su un'arin-
cuccia appesa nel centro della capanna. Mangiavamo
la polenta tre volte al giorno per l'intero periodo
di lavoro. Quando tornavamo a Pettorano e mangiavamo
un pezzo di pane o qualche altro cibo duro, le gengi-
ve ed il palato sanguinavano perchè non erano più abi-
tuate a cibi di quel genere."

Il tempo libero

l'unico giorno in cui si aveva del tempo libero era
la domenica. La domenica si lavorava fino alle 9 del
mattino, il resto della giornata si era liberi.
Generalmente si era occupati a riparare gli attrezzi,
la capanna e, tra le altre attività del nostro tempo
libero, c'era anche il vano tentativo di ripulirsi
dai pidocchi. E proprio durante questi momenti libe-
ri che si discuteva. Si commentava il lavoro svolto
e spesso si esprimevano serie preoccupazioni sulla
entità del salario che si sarebbe avuto a fine la-
voro. Queste preoccupazioni erano ben fondate perchè
spesso non solo non si riceveva nessun compenso per
il lavoro svolto ma si era costretti a pagare al pa-
droncino quello che si era consumato perchè era lui che

anticipava il danaro per acquistare i viveri.

Nel primi anni del novecento, addirittura, un notaio padrone di una ditta di carboni, Ettore Zannolin insieme al suo fattore, requisiva le terre dei carbonai, adducendo come scusa il basso rendimento sul lavoro. "Rispetto agli altri giorni, la domenica a pranzo mangiavamo gli spaghetti e bevevamo il vino e la polenta, il mattino e la sera, era condita con un po' di pancetta.

Quasi una volta al mese, di domenica, si scendeva nei paesi vicini per andare nelle cantine. Pulivamo le nostre scarpe con un po' di grasso (le scarpe erano le stesse che si usavano per il lavoro), si indossava un paio di pantaloni con pochi rattoppi e via, a divertirsi in mezzo ad altre persone.

Quando restavamo alla macchia facevamo qualche gioco o cantavamo qualche canzone paesana portando il ritmo battendo sulle lamiere della capanna. Un gioco che spesso facevamo era "casce 'nganna" (formaggio in gola). Si avvicinava un pezzo di formaggio ad un pezzo di carbone acceso e a turno dovevamo tentare di prendere il formaggio senza usare le mani. Il più delle volte si rimediava solo una bella scottatura.

Durante tutto il periodo di lavoro tornavamo a casa



solo in occasione della festa di S. Margherita, patrona del paese. Non tutti però, qualcuno doveva restare ad alimentare la carbonaia insieme al guardasoppona e al ricacciatore. Per stabilire chi restava e chi tornava a casa facevamo un sorteggio".

La paga

"I soldi che prendevamo non bastavano nemmeno per noi. Quando facevamo i conti, avevamo guadagnato meno di quanto avevamo consumato. Questo effettivamente succedeva al tempo dei più vecchi, dal dopoguerra ai tempi nostri qualcosa si riusciva a guadagnare, ma solo il necessario per vivere, non per un eventuale progresso. I nostri figli infatti andavano sempre scalzi. Nelle nostre famiglie, quella persona o due che uscivano per fare i carboni, lo facevano solo per non far gravare sulla famiglia anche il loro mantenimento. Infatti era tutto ciò che riuscivamo a guadagnare. Il guadagno dipendeva anche dalla qualità del legno e dalla zona in cui si trovava. Ma era sempre minimo e la famiglia non poteva sostentarsi con il guadagno del carbonaio. Nell'ultimo periodo 1954-1955 circa, il guadagno di

ciclo lavorativo era di trecentomila lire. Era un guadagno di un anno e quindi si guadagnavano in media 25.000 lire al mese, mentre i nostri amici che lavoravano nell'edilizia, già guadagnavano di più.

Non si può stabilire un rapporto tra paga e ore di lavoro, in quanto si lavora a praticamente 24 ore al giorno, e quindi bisognerebbe dividere la paga giornaliera in centesimi e non in lire.

(Per la redazione di questa ricostruzione della vita e del lavoro dei carbonai ci siamo serviti delle interviste pubblicate su "L'Aratro" n. 8, integrandole con altre interviste fatte recentemente ad altri carbonai. E' per questo motivo che molte affermazioni sono tra virgolette, perchè abbiamo riportato fedelmente il racconto di alcuni carbonai pettoranesi.)

Racconto conviviale

Stavame a fa' i chervune a Pecenesche
i'anne che capetese qui dell'òvie:
iù tiempe, de stagione, utese a fresche,(1)
e iù ciale s'annerese a metà Lôjie.

Eva d'estate e vjerne se refece
fine a le Piane de le Cenche Mejia
le nôvele, chiù scure de la pece!
e iù m'onne se fecese peccerejie.

Stavame alla capanna i', Tabbacche
(zì Peppe de Carrara, iù Curatine)
e Caitane, a battese la fiacca,
chiù ndremenzite e 'mbosse d'i pecine.(2)

vape i tiempe scure d'u cenquanta,
e se na macchia se ne ieva a male
iù vjerne iva patì le pene sante
a reschie de fenì ma la cecala;

eva tra iù cenquanta e u quarantotte,
e qui Natale sacce ca 'mpegnette
la varda de iù mule e iù cappotte
p'avé du' solde e facce a zecchenette.

(1) Il tempo, di stagione, girò a freddo

(2) Più intirizziti e bagnati dei pulcini

S'eva da tre o quattre settemane
all'iusceva via che fenesse; (3)
me 'mplite i plôzze pe le piane
dentre la capanna eva le stesse.

S'eva allentate iù tette de bendune
e stavame che i piade a nemmolla: (4)
dentre piueva - arrassene d'agnune - (5)
pegge de fore: tôtta na pescolla! (6)

Avame quasce scorte le prevveste
e l'acqua s'accujeva au tascapane:
che putavame fà? Fejie de Creste,
te ne pentive d'esse nu crestiane.

Avesce nate mule, loc'ammonte
na muccecata d'ierba la truive: (7)
e pe t'abbuurà 'nzerveva fonte: (8)
ma nu crestiane...miejie a n'esse vive.

Ce s'eva messe pure iù Patraterne;
lempe a retrecene, acqua iôrne e notte. (9)
"Gi, appeccia a qualche sante sa lucerna,
ca ci-aiutasse a scì da cheste botte",

me fece Caitane che na cera
tra desperata, rassegnata e stracca.
"E mo ce passa n'esistenza intera!"
caccese nu suspire zi Tabbacche.

(3) 'Nze'allusceva: non si scorgeva, nemmeno da lontano

(4) Eravamo con i piedi a mollo

(5) "Lontano da ognuno!": forma di scongiuro

(6) Peggio di fuori: tutta una pozzanghera

(7) Un boccone di erba lo trovavi

(8) E per abbeverarti non serviva fontana

(9) Lampi e tuoni, acqua giorno e notte

I' steva 'ma nu Sante a nu curnecchie. (10)
senza peccate a fà la penitenza;
da troppe iôrno me cuceva iù tecchie
de letechè, e perdette la pazienza;

"La ulete fenì d'ittè lemiente?
Ecche n'avasta nu lumine a Creste,
e 'nzerve scurcià l'aneme d'i Sente; (11)
utete addò vot'i, ai cumuneste!".

"E mal'a tì, schiuma de delenquente!"
zumpese 'ma na vepera Caitane
"chesse descôrse tia de prepotente
nen zò descôrse 'mmocca a nu crestiane. (12)

Tu nen dà retta a chiacchiere, Peppi;
ca quesse é iù chiù pegge lupecane.
I' me ne vajie e pua te chiamo a tì,
ca tenghe pronte n'atte de rechiamo".

Parlà d'America miezz'a la tempesta
eva chemmà parlesce de le Fate -
ca 'nde pareva le veire a ì diesta,
luntane dau paesè addò scì nate.

Fece zì Peppe: "Steteme a senti.
Fà a botte p'i pertite é na mal'arte,
ca nu 'ndenemme niente da spartì:
lassemmele, se couse, da parte. (13)

(10) Io stavo, come un santo, ad un angolo

(11) E non serve infastidire le anime dei santi

(12) Non sono discorsi (degni di stare) in bocca
ad un "cristiano"

(13) Lasciamole, queste cose da parte

Tu, Gi, scì nu uajione - e statte zette;
tettete l'acqua 'mmocca e nen fiatà:
chi parla, sparla. E se te compromette;
n'otra vita te la pua scurdà.

Sopra la terra, da che mōnne è mōnne,
quì che chemmanna ha fatte e fa la legge:
s'une ce 'ncoccia, cala a pecche a fōnne (14)
e quante chiù abbaia chiù sta pegge.

Lassa fa' a Dia e penza a terè 'nente,
ch'ecche n'è terra da piantacce grane:
emma megrà pe n'autre cuntenente
s'ulemme fa na vita da crestiane.

Da sempre ecche campemme che nu mōccheche (15)
de pulenta refatta, senza pane;
se ua cagnà ea fà 'ma iù cellōcce: (16)
mette le scenne e sbettele luntane".

Eva le veire. Zì Peppe eva ragione.
Chi parla, sparla; e pate mala sorte,
ca nen ci-appò la mosca a iù leone. (17)
La ragione eva chella, ma eva schiorta!

E 'ncape a n'anne partese Caitane.
Ma dentre i'autemobele, a la Cencia,
s'eva già scōrde i'atte de rechiamme:
vecchie ne veide, core nen ce penza.

(14) Se uno ci va a battere con la testa

(15) Da sempre qui tiriamo a campare con un boccone
di polenta riscaldata

(16) Se vuoi cambiare (stato) devi fare come gli
uccelli

(17) Non ce la può la mosca con il leone

E pù pur'i'pijette i'apparecchié
pe farne st'altre vita 'o Canadà.
Teite majione e de ravenghe vecchie,
Ma so cuntiente uguale de campà,

ca dentre 'm'eva prima so restate,
e la cuscienza cresce ch'i delure:
è bieje ca iù mōnne s'è cagnate,
ma è chiù bieje ca la lotta dura.

"Racconto conviviale" è tratta dalla raccolta di
poesie "CASTAGNE PAZZE" di Vittorio Monaco.

Paludi Pontine

Vedi là quella valle interminata
che lungo la toscana onda si spiega,
quasi tappeto di smeraldi adorno,
che de le molli deità marine
l'orma attenda odorosa? Essa è di venti
obliate cittadi il cimitero;
è la palude, che dal Ponto ha nome.
Sì placida s'allunga, e da sì dense
famiglie di vivaci erbe sorriso,
che ti pare una Tempe, a cui sol manchi
il venturoso abitatore. E pure
tra i solchi rei de la Saturnia terra
cresce perenne una virtù funesta
che si chiama la Morte.-- Allor che ne le
meste per tanta luce ore d'estate
il sole incombe assiduamente ai campi,
traggon a mille qui, come la dura
fame ne li consiglia, i mietitori;
ed han figura di color che vanno
dolorosi all'esilio; e già le brune
pupille il velenato aere contrista.
Qui non la nota d'amoroso augello
quell'anime consola, e non allegra
niuna canzone dei natali Abruzzi
le patetiche bande. Taciturni
falcian le messi di signori ignoti;
e quando la sudata opra è compita,
riedono taciturni; e sol talora
la passione dei ritorni addoppia
col domestico suon la cornamusa.

Ahi! ma non riedono tutti; e vi ha chi siede
moribondo in un esilio e col supremo
sguardo ricerca d'un quel parente
che la mercè de la sua vita arrecherà
a la tremula madre, e la parola
del figliuol che non torna. E mentre muore
così solo e deserto, ode lontano
i viatori, cui misura i passi
col domestico suon la cornamusa.
E allor che nei venturi anni discende
a cōr le messi un orfanello, e sente
tremar sotto un manipolo la falce,
lagrima e pensa: "Questa spiga forse
crebbe su le insepolti ossa paterne".

Questa poesia è tratta da "Monte Circello"
di Aleardo Aleardi

Pulenta Carvunara

Ma fa sta pulentata,
catture e iù cazzagne,
farina è pronta già,
la vampa a iù camine
che scuppietta allegramente;
iamme forza a uscecà!

O pulenta carvunara
sole i'addore te fa recrià!
Nu becchiere, 'na pezzella:
tòtta grazia paesana
che Pettrane te fa recurdà.

Fatt'a felle e pua 'ncasciata,
'torre 'torre le saucecce,
ch'appetite che te dà!
Alla prece se fa festa
ce se 'nvetane i'amice.
Ueje tôte emma magnà!

Questa canzone è stata scritta e musicata da Silvio
Setta in occasione della IV Sagra della polenta (1974)

La Pulenta

La pulenta sclocca a iù callare
e iù cazzagne 'nghiacca e la revota;
ce suda pe 'ntustarla 'u carvunare
che n'se la magna chiù chemmà 'na vota.

Pulenta bella, pulenta d'ore
che le saucecce tu sci nu tesore,
pure mammòccia tutta felice,
quande mascica te benedice!....

Mentre allegramente se la sguazza
cantenne l'acchempagna la catena;
appena cotta 'nmiezze a 'na sparazza
te pare de vedè la luna piena.

Pulenta bella.....

E tu cucina...che malincunia!....
Nen 'gì chiù chella!....Te darria nu basce:
se revedesse n'cara cumpagnia
'na ciocca che scuppietta tra la vrasce.

Le parole di questa canzone sono di Domenico
Pelino. La musica è di Silvio Setta.

I Sagra della polenta, Pettorano 1962

